

CONFESSIONI di un ottuagenario



**Ne scrivo per rendere
partecipi altri della bellezza
di questi miei ricordi**

MARCO CROZE

C'è poco da ridere, diventare vecchi non è uno scherzo! Del resto non si potrebbero avere sessantaquattro licenze sulle spalle, senza essere tali.

E dire che la mia passione per la caccia è cominciata ben prima dei sedici anni! La mia famiglia poi, non era una famiglia di cacciatori: fu una fiamma che avevo dentro che mi portava ad insidiare gli uccellini col vischio, fino a che mio padre non mi regalò un basculante Beretta calibro 24.

Ricordo che vicino casa avevo una pozza d'acqua dove venivano ad abbeverarsi i cardellini ed in gran segreto quelle erano le mie prede.

Ma le montagne e la loro selvaggina, pur nella mia totale ignoranza complice anche il fatto che vivevo a Venezia, erano il mio sogno.

Sciavo a Cortina e quei puntini neri che si vedevano a volte sui ghiaioni innevati, mi facevano smaniare.

Arrivò un giorno però in cui tutto improvvisamente ebbe inizio. Eravamo nel 1947, mio padre ci porta in gita da Cortina a Lienz, ma ricordiamoci: è appena finita la guerra. In un negozietto è esposto un trofeo di camoscio, un becco



di 11 anni che vale 114 punti: una meraviglia! Io, bambinetto, rimango folgorato, con gli occhi di fuori non riesco a staccarmi da quella vista. Ho avuto la fortuna di avere un padre eccezionale che mi ha sempre accontentato in tutto: quel trofeo divenne mio ed è ancora al posto d'onore tra i trofei che adornano le pareti della mia casa.

Ora, dopo quasi settant'anni di passione, devo vivere di ricordi purtroppo, questo è il destino dei vecchi, a caccia faccio fatica a raggiungere un'altana per insidiare qualche capriolo.

La caccia in montagna è stata la caccia che ho amato di più, da principio la selvaggina era veramente poca, la riserva di Tambre d'Alpago dove ero socio, aveva però la fortuna di confinare con la foresta del Cansiglio.

Avevo vent'anni quando ebbi l'emozione di abbattere il mio primo capriolo. Allora si cacciava ancora coi segugi ("coi brach"), però quel settembre era il primo anno in cui era stato vietato l'uso della munizione spezzata.

È l'apertura: dormo in malga di un amico, lui domani va alla lepre, io mi aggrego a tre che vanno a galli o cotorne (a polam), si cammina tanto ma siamo fortunati perchè in mezzo ai rododendri incappiamo in una covata di galli, un solo pollastrone che cade, ho sparato anch'io, ma alle farfalle!

Si continua a camminare, io con i miei vent'anni vado più in alto degli altri, ogni tanto accarezzo le due cartucce Rotweill a palla piena che ho messo in fondo alla cartucciera, poi all'improvviso un capriolo... è un maschio? Ma è tutto nascosto dai baranci, ne vedo solo la testa ed il collo, ne esce che è lontanissimo, gli sparo almeno un metro sopra. Cade! Mi metto ad urlare. Questi ricordi sono così vividi che se fossi un disegnatore potrei rappresentare la scena in ogni minimo particolare.

Ricordi dunque! Sono tanti, ripercorrerli è ripercorrere una vita, tanti trofei, il primo camoscio, il camoscio sparato sul Biokovo con le isole della Dalmazia sullo sfondo, quelli che si stagliavano invece sul più bel paesaggio del mondo, le Dolomiti!

Di notte, quando dormire per me risulta a volte difficile, è tutto un riandare a caccia. Rivedo le altane, le radure, le cime innevate, anche la traccia di sangue lasciata da una vecchia femmina nella sua caduta. I ricordi davvero aiutano a vivere.

Lo scriverne poi, è forse per rendere partecipi altri della bellezza di questi miei ricordi. Per alcuni cacciatori invece, e succede anche a cari amici, una volta finita la cacciata è finito tutto, la cancellano dalla memoria. A volte quando ci capita di parlarne li stimolo: "ma dai, eri appoggiato ad una roccia nera, il camoscio era messo male, poi si è girato e hai potuto sparare". Allora, così stimolati, anche loro ricordano e siamo di nuovo a caccia insieme.

Del resto poche cose come la caccia possono dar vita a grandi amicizie. Personalmente, e mi ritengo comunque una persona fortunata, sono stato fortunato e sfortunato ad un tempo. Fortunato perchè fui legato ad un amico da un rapporto più che fraterno per una ventina d'anni, un rapporto che ci portava a fare insieme tutti i programmi di caccia e altro. Lui era molto più anziano di me e purtroppo, molto prima di quanto ci si potesse aspettare, mi lasciò solo.

Se ne andò dopo una lunga malattia con la quale anche a me parve di convivere. Circa un mese prima della sua morte, mi diede una grande soddisfazione: mi chiese di portarlo a caccia un'ultima volta!

Antal Fuchs senior, il grande berufsjager



ungherese che fu al servizio del conte Esterhazy Tamas, uno dei più grandi proprietari d'Europa, scrisse che con l'età si finisce per usare sempre più la penna e sempre meno il fucile. Devo dire che l'esercizio del ricordo unito a quello della lettura permettono di affrontare gli anni che passano con serenità e piacere, trovando in queste attività stimoli che non c'erano quando le gambe funzionavano meglio della testa.

Spesso, magari seduto alla scrivania in quella che pomposamente chiamo jagdzimmer, rimiro alcuni dei miei trofei, non i più grandi e titolati, quelli sono in sala o in ingresso per farsi vedere anche dagli amici, ma quelli più strani, magari deformi o con una storia particolare. Lo sguardo poi cade sul mio cappello da caccia con lo splendido gamsbart, sugli stock che mi sono fatto nei bei momenti di riposo, sulla marmotta che pende con grande naturalezza da un antico rucksack, insomma su tutte le cose che mi rammentano di aver trascorso una meravigliosa vita con il fucile in mano e il binocolo al collo. A volte poi apro lo splendido armadio in noce che contiene le mie armi, sono molte, le accarezzo e controllo che la ruggine non abbia fatto danni. Se poi il mio ultimo nipotino è con me e mi chiede "Nonno, quale è il mio?" la felicità è completa.

Ma non voglio cadere in un malinconico senso di rinuncia nel quale purtroppo questa forzata reclusione da coronavirus potrebbe facilmente farmi cadere. Mi sento ancora pronto a conquistare qualche capriolo almeno fino a quando Nostro Signore mi permetterà di aggirarmi fra i boschi.

Osservando un trofeo di capriolo del quale vado molto fiero vi voglio raccontare come è andata. È un trofeo di un "assassino" molto scuro che ebbi la fortuna di incontrare dopo due giorni in bianco, con il mio caro accompagnatore sloveno Silvo. Era l'imbrunire e non sapevamo più a che Santo votarci. Decidiamo allora di visitare una valletta cosparsa di piante di melo, scendiamo per un buon tratto ed io già penso alla fatica della risalita, quando Silvo scorge una macchia rossa, è una femmina, ma poco più in là c'è un maschio, mi avvalgo della spalla del mio accompagnatore dato che l'erba è molto alta, inquadro l'animale, ma questi si accovaccia sparendo completamente alla mia vista. Un orrendo pensiero attraversa la mia mente: "non ti vedo, ma so dove sei", e sparo sorprendendo la mia povera guida, che mi guarda come si guarda un pazzo e mi chiede "boch?" ed io gli rispondo "boch morto", e così era. Non certo un'azione di cui menar vanto!

Scusandomi per le chiacchiere, vi mando il mio più caloroso Weidmannsheil! ■